

Recentemente il pittore Giorgio de Chirico, ha tenuto a Milano, in un salone dell'Angelicum, una conferenza in cui ha posto in stato d'accusa l'Arte moderna italiana e certo "mercantilismo" sfruttatore. Il pittore Corrado Cagli, pochi giorni dopo, giunto a Milano parlò, alla Casa della Cultura, in difesa di quelle posizioni vivacemente attaccate da Giorgio de Chirico. Pubblicheremo in due puntate la tesi di Corrado Cagli, e, fedeli al nostro costume di imparziale obbiettività, pubblicheremo anche "Il discorso utile" di Giorgio de Chirico, affinché i lettori possano ragguagliare i termini di uno stesso problema visto da due angoli visivi diversi guidati da un'unica direttrice: l'amore per l'arte.

LA PAROLA A CAGLI

Da vecchio non m'accingerò a firmare sul verso delle mie tele peggiori «*Pictor optimus*» in un secolo come il nostro che va mettendo da parte Gigioni e Primadonne per dare sempre più spazio a problemi ardui e solenni.

Un pittore più illustre di me e che anch'io nel passato ho onorato come un maestro, giorni fa a Milano, all'Angelicum, ha sentito la necessità di fare una levata di scudi, ma non in favore della sua classe, né in favore dell'arte contemporanea.

Giorgio de Chirico infatti non ha parlato che di decadenza, di malafede di sfacelo e vi ha avvertiti della calata in Italia del mercantilismo internazionale, specie di mostro alla Kafka, con un tale abuso di vocaboli mercanti, mercato e mercantilismo da far dimenticare per mezz'ora che esiste tuttavia, né accenna a spegnersi, il mondo eroico dei pittori e della pittura.

Non potrei dubitare per un secondo che un mercato possa nascere come conseguenza di una civiltà pittorica ma basterà un giro d'orizzonte del campo pittura nell'ultimo decennio a dimostrare che le fortune di un mondo pittorico dipendono da motivi spirituali soprattutto più che da motivi pratici.

Considerate la situazione della pittura nel mondo nell'immediato dopoguerra. La Scuola messicana è in declino (fatta eccezione per Siqueros e per Rufino Tamajo) e questo nonostante i capitali che sono stati investiti in pittura nel Messico.

Nel Sud America, tanto l'Argentina quanto il Brasile, malgrado le assidue cure dei mercanti d'arte internazionali non sono ancora riusciti a produrre un fatto pittorico che non vada considerato coloniale, vedi Portinari, vedi Pettoruti, e allora ci passa la voglia di fare i difficili a proposito dei Sironi e dei Severini di casa nostra.

Negli Stati Uniti il livello medio dei pittori americani è ora molto alto, però vi faccio presente che il pittore americano normalmente non interessa il mercante d'arte a Nuova York per un Investimento serio dei suoi capitali. Il mercato di Nuova York ha ereditato la tradizione europea dei Guillaume e dei Vollard e ha ormai rimpiazzato Parigi come centro del mercato artistico mondiale e tra le gallerie maggiori della cinquantasettesima strada riconoscete i nomi familiari di Pierre Matisse, Bignon Rosemberg e Durand-Ruel.

Se il livello medio dei pittori americani è oggi alto, questo non è dovuto a appoggi o a manovre mercantili ma in parte a un fatto di cultura che fa centro a Nuova York e in parte e soprattutto al fatto che i pittori, come i poeti, nella vasta natia provincia dei 48 Stati sono temprati da una perpetua oscura battaglia contro la diffidenza, il pregiudizio, e il bigottismo di una società che li sa produrre ma non li sa valorizzare.

Non si potrebbe fare la stessa accusa al Paese francese che ha saputo imporre al mondo la sua pittura i suoi pittori, grandi o mediocri non importa, e che nell'immediato dopoguerra, servendosi appunto di una macchina mercantile professionale e competente, ha cercato di rioccupare le posizioni perdute e di imporre nuovamente al mondo un primato pittorico francese.

Ma, a parte i grandi maestri, da Matisse a Braque, da Picasso a Ronault, che tengono e terranno, finché vivranno campo ciascuno nei limiti della sua grandezza, i mercanti francesi non sono riusciti a produrre il fatto nuovo, né han potuto inventare una nuova fioritura di pittori, appunto perché la chimera mercantile, che tanto impressiona il De Chirico, non può rinascere dalle ceneri, come l'araba fenice, né può sostituire la vita dello spirito con la speculazione capitalistica.

Inutilmente Pierre Matisse ha spiegato le sue batterie a Nuova York tentando imporre con De Buffet un pittore nuovo e inutilmente i quadri dei Pignon, dei Talcoat e dei Fougeron sono stati mandati in giro per l'Europa e per l'America.

La nuova generazione di pittori in Francia non impressiona e non convince nessuno e soprattutto

non porta nessun contributo alla formazione del linguaggio pittorico del nostro tempo che richiede oggi come non mai una forza morale e una ossatura umanistica che non saprà mai avere chi è perpetuamente succubo del fasci-no di Picasso.

Tornando al vivo del nostro discorso, perché dunque secondo il De Chirico i mercanti di arte stranieri farebbero ora la loro calata in Italia?

Perché, a detta del De Chirico, la decadenza che fu iniziata dai Monet e che s'è poi aggravata con Cézanne e con Van Gogh fino a produrre i maestri dell'arte degenerata Matisse, Picasso, Braque, è arrivata oggi in Italia a un tale pianto di sfacelo da offrire pane per i loro denti ai mercanti d'arte che tale sfa-celo sono andati lungamente preparando. Alla visione apocalittica dei De Chirico c'è da opporre che i mercanti e i collezionisti stranieri si vanno lentamente orientando verso il campo italiano e appunto da quando la giovane pittura francese ha deluso l'aspettativa mentre in Italia oggi possono trovare quel che non potrebbero trovare altrove : cioè un nuovo fermento pittorico non più provinciale, una incredibile vitalità nel campo creativo e soprattutto l'improvvisa necessita di riprendere l'interrotto filo di una vocazione orfica che trent'anni or sono era servita in modo alto e puro dalla generazione di Boccioni, di Duchamp, di Picasso e di De Chirico stesso.

In Italia l'impeto primordiale di quei tempi fu prima deviato e poi interrotto da tempo di inflazione crescente della retorica quando la coscienza politica cedé il campo ai gesti vacui e ornati della retorica. Allora i pittori italiani, tutti, nessuno escluso di tale retorica hanno subito gli influssi prima e risentito gli effetti poi, ma oggi nelle esperienze umane fondamentali delle guerre delle persecuzioni o degli esilii, si son formati una coscienza che prima non ave-vano o sembrava non avessero confusa com'era dalla retorica.

Alla Biennale di Venezia, che si è aperta lo scorso mese di giugno quanto andavo prima dicendo è apparso evidente a molti osservatori stranieri, che relativamente alle mostre d'arte contemporanea che sono abituati a allestire o a vedere nei loro Paesi han trovato il livello del padiglione italiano altissimo. Unico aspetto negativo della Biennale di Venezia è stata l'assegnazione dei premi dati o a vanvera o a mo' di mancia.

Corrado Cagli

(Due generazioni di artisti A SINGOLAR TENZONE, Milano-sera, 7-8 luglio 1948)